

## **Rêverie e amplificazione, porte d'accesso all'inconscio**

*Paola Russo, Cristina Brunialti, Salvatore Agnese, Pasquale Caulo, Federica Sebasta*

### **Abstract**

Sono molti i punti di contatto tra le teorie di Jung e Bion, e numerose confluenze concettuali possono essere osservate in diverse tematiche centrali del loro pensiero teorico-clinico: archetipo e pre-concezione, psicoide e protomentale, anima e funzione alfa, recipiens alchemico e contenitore, sincronicità e congiunzione costante, amplificazione e rêverie (Manica, 2014). In questo lavoro, è stata approfondita quest'ultima coppia di concetti, rilevandone una convincente affinità.

L'amplificazione e la rêverie possono felicemente essere considerate, più che semplici strumenti della tecnica, porte di accesso all'inconscio: modalità di immersione e creazione di quello spazio che Ogden definisce il "terzo analitico intersoggettivo". E' solo quando si è immersi nella relazione, che le affinità tendono a farsi più evidenti, avanzando verso la scoperta del Sé, secondo Jung, o nella trasformazione in O, secondo Bion.

Nel processo di trasformazione in O, la rêverie svolge un ruolo centrale, in quanto permette di convertire gli elementi beta che provengono da O in K, cioè in conoscenza di O. Bion individua così, nello stato di rêverie, la condizione necessaria per accedere all'inconscio, muovendo verso la trasformazione in O. Per Jung i simboli che emergono attraverso il processo di amplificazione, possono essere ampliati e connessi tra loro, lungo la strada che nel processo di individuazione tende a raggiungere la totalità del Sé.

La riflessione teorica sarà sostanziata da materiale clinico tratto da un caso in analisi individuale e da un gruppo terapeutico.

**Parole chiave:** amplificazione, funzione alfa, funzione gamma, rêverie, funzione trascendente, Sé, O, archetipo

### **Introduzione**

Con il termine rêverie, Bion indica la capacità della madre di ricevere le impressioni emotive e sensoriali del neonato, convogliate in lei per mezzo dell'identificazione proiettiva, e di elaborarle in una forma che la psiche del neonato possa quindi reintroiettare e assimilare. La rêverie, secondo Bion, è applicabile a contenuti di ogni genere, ma solo quelli pregni di amore ed odio sono degni di attenzione analitica. La rêverie in questo senso si caratterizza per uno stato mentale aperto da parte della madre a ricevere le identificazioni proiettive del bambino, indipendentemente dal

fatto che esse siano percepite dal bambino per buone o cattive, per trasformarle in elementi alfa.

Partendo da questa definizione possiamo osservare come il termine rêverie vada poi a svilupparsi su tre diversi piani: evolutivo, terapeutico e antropologico (Dorella, 2011).

Sul piano evolutivo, attraverso la rêverie, la madre riesce ad empatizzare con il neonato, accogliendo le identificazioni proiettive dovute alla intolleranza, alla frustrazione del bambino (elementi beta), alla trasformazione in elementi alfa ed alla restituzione degli stessi alla funzione alfa del bambino.

Sul piano terapeutico, la rêverie ha funzione di strumento clinico attraverso cui il terapeuta sogna i sogni non sognati dal paziente. Ogden (1999) definisce la rêverie una bussola emotiva che orienta nell'indagine analitica dopo essersi lasciati andare alla deriva e che permette, parallelamente agli stati di rêverie del paziente, di andare a creare quella costruzione intersoggettiva inconscia del terzo analitico intersoggettivo. Analogamente nella teoria junghiana, troviamo l'amplificazione che può fare da sorgente luminosa per il materiale oscuro dell'inconscio.

Spostandosi, infine, su un piano ontologico, lo stato di rêverie costituisce la cornice necessaria, all'interno della più ampia cornice del setting terapeutico, ad accogliere terapeuta e paziente in quel percorso che, secondo Bion, è finalizzato alla trasformazione in O. Un percorso che Jung aveva tracciato come processo di individuazione, finalizzato al confronto con il materiale inconscio ed all'unificazione degli opposti.

Jung, nell'elaborazione della sua teoria, diversamente da Freud, sentì la necessità di non ridurre la lettura dei sogni e delle fantasie ad elementi pulsionali, ma di porli in analogia con i simboli della mitologia, delle fiabe, della storia comparata delle religioni, affinché si potesse riconoscere il significato tramite il quale essi agivano. Questo metodo, che Jung definì amplificazione, produsse risultati estremamente interessanti, in quanto attraverso una nuova lettura dei contenuti onirici e fantastici, aveva reso possibile operare una riconciliazione tra la personalità cosciente e le tendenze arcaiche che, diversamente, sarebbero risultate incompatibili con la coscienza (Jung, 1930).

Jung mutuò il concetto di amplificazione dai suoi studi sull'alchimia che elesse a fonte storica delle sue scoperte analitiche. Infatti, rilevò che l'operato degli alchimisti, seppure destinato al fallimento, attuava delle proiezioni psichiche che portavano alla coscienza dei contenuti rimossi, inconsci, che a loro volta fornivano, attraverso i simboli creati durante il processo, elementi preziosi ed utili, in forma simbolica, per un valido sostegno all'interpretazione del materiale che emergeva dal setting analitico. Il metodo dell'alchimia era basato, in termini psicologici, sull'amplificazione, che era l'unico modo utile ad affrontare un'esperienza oscura, i cui vaghi accenni dovevano essere dilatati ed ampliati da un contesto psicologico per diventare comprensibili.

Jung ricorse all'*amplificatio* per l'interpretazione dei sogni, in quanto il sogno in sé costituiva una traccia troppo esigua per poter essere compresa e doveva essere arricchita di materiale associativo che avrebbe consentito di entrare in contatto progressivamente con immagini tanto dell'inconscio personale quanto di quello collettivo. Attraverso l'amplificazione, i singoli motivi onirici vengono dunque arricchiti con un materiale analogo di immagini e simboli provenienti da altre fonti come i miti e le leggende. Ciò consente di cogliere il senso del sogno in tutte le sue sfumature e di rilevare, attraverso il collegamento dei singoli elementi, il significato dell'intera catena dei motivi onirici in assoluta chiarezza (Jacobi, 1965). In un'intervista condotta dalla psicoanalista L. Veszy Wagner (1982) a M. L. Von Franz, questa affermò che tra i sessantamila sogni da lei analizzati, non ce ne erano due uguali, anche se comparivano motivi simili. Jung aveva basato il suo concetto di archetipo proprio su queste similitudini, riconoscendole come strutture di base ricorrenti indipendenti dall'esperienza personale e riconducibili a strutture della psiche di livello collettivo. Una delle caratteristiche di queste strutture, secondo la Von Franz, era quella di rimanere inalterate anche in persone psichicamente disturbate.

Amplificare significava, per la Von Franz, allargare un tema "raccolgendo numerose versioni parallele. Ad esempio, se in una fiaba (o in un sogno n.d.r.) compare una colomba bianca che fa un sortilegio, potremmo pensare che questa colomba rappresenti una strega o un mago, ma nella tradizione cristiana essa rappresenta lo Spirito Santo e nelle fiabe una donna che ama. Perciò dobbiamo domandarci come mai qualcosa che è abitualmente un simbolo positivo, in questa storia compare in senso negativo" (Von Franz, 1980, p 39).

Attraverso il processo di amplificazione quindi Jung decide di abbandonarsi alle sollecitazioni del materiale inconscio, creando quel territorio comune al paziente e all'analista in cui i simboli che emergono possono essere ampliati e connessi tra loro, lungo la strada del processo di individuazione per raggiungere il simbolo del Sé. Allo stesso modo Bion individua nello stato di rêverie la condizione necessaria per accedere all'inconscio, muovendo verso la trasformazione in O.

Quanto detto in merito ai processi di realizzazione del Sé e trasformazione in O sembrerebbe porre l'accento esclusivamente sul percorso individuale del paziente, sebbene possa essere facilmente rintracciato anche all'interno dell'analisi di gruppo. Il lavoro terapeutico all'interno del gruppo, inteso non come la somma dei singoli membri, ma come un tutto (Corrao, 1985), faciliterebbe il contatto proprio con le tracce primitive e ancora sconosciute della psiche collettiva, giungendo, attraverso attività mentali "trans-individuali", alla formazione di un pensiero "multiplo, multifocale o policentrico" (Corrao, 1981). In questa prospettiva, alla stregua della funzione alfa individuale, Corrao definisce Funzione Gamma la capacità del gruppo di trasformare gli elementi grezzi, percettivi e sensoriali, in elementi elaborati gamma. E' attraverso la Funzione Gamma, infatti, che si giunge alla formazione di quello che può essere definito *pensiero di gruppo*, ovvero, la tensione verso una

ricostruzione di senso e di verbalizzazione di ciò che apparentemente è un'atmosfera impercettibile, ma che, condizionando profondamente l'agire dei singoli membri, si pone come fondamento del lavoro terapeutico (Argentiere, 2018). Citando Romano, spesso la sofferenza psichica dipende dalla inconsapevolezza del paziente che i propri sintomi appartengono alla sfera gruppale. Il gruppo, in tal senso, facilita il contatto con l'altro, con la sofferenza del collettivo, con l'esperienza "di alcuni fenomeni mitici di gruppo, cioè di andata all'inferno e ritorno" (Romano, 2021), passando per l'elaborazione, e successiva integrazione, di simili contenuti. In questo modo l'individuo, inserito all'interno del gruppo, acquisisce la consapevolezza della sua struttura multipla, essendo costituito da un insieme di individui, nonché parti individuali (Correale, 1986).

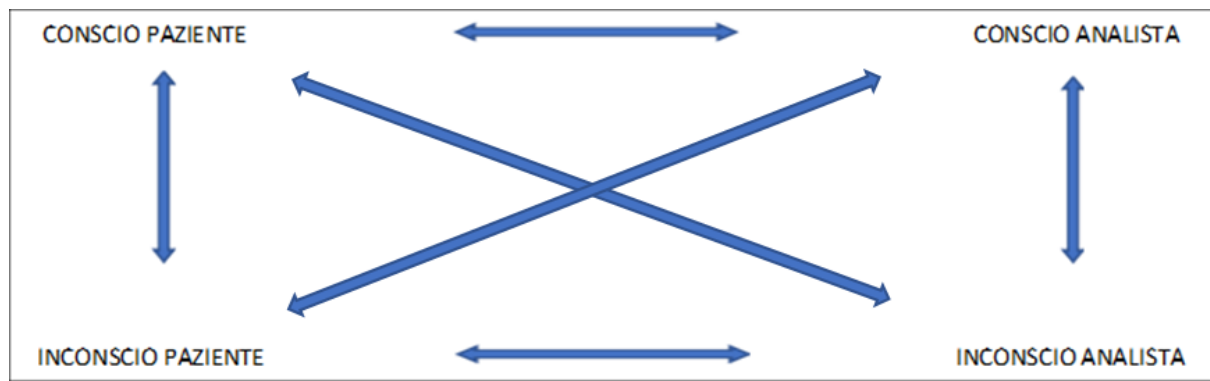
### **Il sogno tra rêverie e amplificazione**

Nel tentativo di approfondire la vicinanza esistente tra la concezione bioniana di rêverie e quella junghiana di amplificazione, può risultare utile dedicare uno spazio specifico al sogno e al lavoro congiunto che, all'interno della relazione, analista e paziente svolgono con i prodotti onirici di quest'ultimo, intesi come materia grezza da conoscere, maneggiare e "trasformare". Il sogno, infatti, permette di accedere alla natura della materia inconscia che, attraverso un processo di cultura, ovvero il lavoro con le immagini oniriche, alla stregua dell'alchimia, porterà alla scoperta delle potenzialità non ancora realizzate dell'individuo e che nel sogno possono manifestarsi con una finalità individuativa. Il linguaggio utilizzato nel lavoro congiunto tra analista e paziente diviene, così, lo strumento che consente a quest'ultimo di collocarsi nel flusso delle immagini e nella metaforicità trasformativa del simbolo onirico. La parola, nella sua originarietà, consentirà al paziente di entrare in contatto con antichi vocaboli che, se evocati, apriranno le porte ad un nuovo senso e alla trasformazione tipica della *poiesis* (Gaglione, 2011). Inevitabilmente questa *participation mystique* vedrà il terapeuta "nella posizione dell'alchimista, il quale spesso non sa più se egli è colui che fonde nel crogiolo la sostanza arcana metallica, oppure se è lui stesso ad ardere nel fuoco come la salamandra. L'inevitabile induzione psichica fa sì che medico e paziente siano coinvolti e trasformati entrambi dalla trasmutazione del terzo e che solo il sapere del terapeuta illumini, sia pure con luce fioca e tremante, l'oscura profondità del processo" (Jung 1946).

Restando sulla centralità della relazione, la possibilità dell'individuo di sognare e ricordare i propri sogni, intesi come l'insieme del materiale inconscio riguardante un'esperienza emotiva vissuta durante il sonno, dipenderà proprio dall'avvenuta introiezione della funzione materna sostenuta dalla rêverie nelle fasi successive dello sviluppo, dunque, dalla introiezione della capacità di sintesi e traduzione dei contenuti grezzi (elementi beta) in contenuti elaborati (elementi alfa). Al momento del risveglio, infatti, l'esperienza emotiva convertita in elementi alfa darà vita al pensiero onirico, descrivibile attraverso un racconto cosciente quale il sogno, posto al centro dell'operazione di sintesi della personalità (Bion, 1972). Allo stesso modo

Trevi (1993) definisce il sogno (evento onirico) come un prodotto dell'immaginazione creatrice inconscia ininterrottamente al lavoro nel dormiente, che gli perviene al risveglio sotto forma di ricordo onirico (sogno ricordato), per poi passare nel testo onirico verbale o scritto nella lingua di appartenenza (sogno raccontato). Il simbolo onirico, che Jung intende come simbolo vivo e trasformativo, si farà, allora, portatore di un contenuto inconscio che, affiorando alla coscienza, aprirà la strada alla *coniunctio oppositorum*.

Il discorso sulla relazione tra madre e bambino (e il relativo stato di rêverie) può essere ugualmente inserito all'interno della dinamica esistente tra paziente e analista, in cui quest'ultimo, ponendosi come contenitore dei portati e delle angosce vissute dall'analizzando, si troverà non soltanto implicato in una relazione di cura, ma in un'apertura alla possibilità di una reciproca modifica. Se, a tal proposito, "il sogno è un'autorappresentazione spontanea della situazione attuale dell'inconscio espressa in forma simbolica" (Jung, 1957-58), sembra lecito chiedersi quanto queste rappresentazioni scaturiscano soltanto dal paziente o dipendano, in una certa misura, anche dalla relazione che si genera con l'analista durante il percorso terapeutico, nella creazione del terzo analitico intersoggettivo. Come espresso da Ogden (1999), sin dal primo incontro lo spazio psicologico personale del paziente, nonché il suo spazio onirico, si collocano sempre più in senso affettivo nello spazio tra analista e analizzando. Il sogno diverrà, quindi, il sogno della coppia analitica o, per meglio dire, il sogno del terzo analitico, generato attraverso il lavoro congiunto tra l'inconscio dell'analista e l'inconscio del paziente. Per lo stesso Jung entrambi i soggetti della diade si vedranno coinvolti in un circolare processo di cura, che mutuamente include entrambi; tale circolarità, ben raffigurata nel *Cross Cousin Marriage* (vedi figura 1), riguarderà inevitabilmente l'incontro tra il conscio del paziente e il conscio dell'analista, così come l'interazione tra le loro parti inconsce, in un campo che andrà oltre l'individuale, mettendo in gioco l'aspetto più complesso e oscuro della psiche. Questo non potrà che portare ad un contatto con l'inconscio collettivo, attraverso quello che Jung definisce contagio psichico, assimilato alla *participation mystique* di Levy Bruhl. Tale concetto, non poco affine a quello kleiniano di identificazione proiettiva (poi ampliato da Bion attraverso il concetto di rêverie), è stato largamente utilizzato dalla psicoanalisi per leggere fenomeni, altrimenti inspiegabili, attinenti alla relazione analitica (Russo, 2021).



(Figura 1) Cross Cousin Marriage

Alla stregua della relazione inconscio paziente - inconscio analista, che inserisce nel campo contenuti appartenenti all'inconscio collettivo, il sogno potrà essere utilizzato come quello strumento che, attraverso l'amplificazione dei simboli onirici, permetterà alla coppia analitica di giungere al contenuto archetipico, quindi, alla realizzazione di Sé attraverso l'incontro con l'Altro, "passando il Rubicone della rispettabilità psicoanalitica" (Dorella, 2011).

È proprio nella relazione tra analista e analizzando (con le loro rêverie sempre aperte, seduta dopo seduta) e attraverso la generazione dei sogni (nella loro cronologia lungo tutto il percorso terapeutico) che si potrà accedere a quel ponte di collegamento tra ciò che è personale/relazionale e ciò che è archetipico/collettivo. L'analisi condurrà, così, ad una dimensione di contatto con l'ignoto, l'ineffabile, nella continua tensione verso il divenire O, divenire Sé.

### La O di Bion ed il Sé di Jung

In questa tematica del divenire, parlando di processo terapeutico, sia Bion che Jung si sono riferiti ad una trasformazione dell'analizzando che consiste, per Jung, nel processo di individuazione, e per Bion nella trasformazione in O.

Bion propone una teoria delle trasformazioni che si riferisce "all'osservazione psicoanalitica" e parte dalla considerazione che tutti noi abbiamo una attitudine ad osservare e realizzare trasformazioni. In effetti le associazioni formulate verbalmente dal paziente altro non sono che il risultato delle trasformazioni in simboli di pensieri ed emozioni. Secondo Bion, il paziente, all'interno del setting analitico, nelle sue manifestazioni di qualsiasi genere, siano esse racconti, associazioni, gesti, sogni etc., parte da un "fatto originale" che l'autore chiama O. Questo fatto originale subisce delle trasformazioni (denominate T-alfa) che trasformano O in un prodotto finale (T-beta) che coincide, appunto, con la manifestazione del paziente (Grinberg, 1993).

Nel processo di trasformazione da O a T-beta si producono delle invarianze che consistono in elementi di O non trasformati. E' grazie a queste invarianze che è possibile risalire ad O.

Grinberg riprende un esempio formulato per la prima volta da Bion, con il quale si accosta il processo di trasformazione alla realizzazione di un dipinto, in cui il pittore,

trasformando una realtà originaria percepita nel quadro, mantiene invariati alcuni elementi che consentono di riconoscere il paesaggio originale (ibidem). Da ciò si intravede la premessa all'attività di ricerca del terapeuta che, secondo Jung, partendo da una immagine -l'elemento invariante- può risalire al materiale inconscio originario, servendosi, sia nella ricerca che nella rappresentazione, del mito, attraverso un processo definito di amplificazione.

Bion adattò la psicoanalisi alla metafisica e all'ontologia distaccandosi dal determinismo freudiano. Egli rivelò un'insospettata tendenza alla mitologia quando affermò che i miti, sia individuali che collettivi, erano essi stessi "sistemi deduttivi scientifici" a pieno titolo. (Grotstein, 2010). Da ciò si può dedurre un ulteriore parallelismo con l'assunto di scientificità del mito da parte di Jung.

La O di Bion trascende l'inconscio freudiano e sostituisce il concetto di inconscio come contenitore, con l'inconscio come funzione epistemica che evidenzia il ruolo creativo dell'inconscio. Il concetto di "O", parte dall'idea di "pensieri senza pensatore", le "cose in sé", "elementi beta", "memorie del futuro" e "preconcetti intrinseci" (ibidem).

Bion si rese conto che risalire ad O, partendo da una manifestazione del paziente, non era sufficiente per raggiungere la realtà psichica del paziente. Questa realtà era inconoscibile, ma era certa ed era esistita. Pertanto poteva essere possibile condurre il paziente a diventare O e compito della psicoterapia doveva essere quello di occuparsi della realtà della personalità del paziente, per condurlo al suo raggiungimento (Grinberg, 1993).

Il processo di individuazione si propone qualcosa di analogo, infatti per Jung "Tutto ciò che si trova nel profondo dell'inconscio tende a manifestarsi al di fuori, e la personalità, a sua volta, desidera evolversi oltre i suoi fattori inconsci, che la condizionano, e sperimentano sé stessa come totalità" (Jung, 1961).

La totalità di cui parla Jung, parte da un concetto di unificazione degli opposti, definito anche processo di individuazione, che costituisce la rappresentazione dell'unitarietà ovvero il sé.

Jung trovò nell'alchimia un forte alleato per legittimare le sue scoperte in psicologia analitica. In effetti, vide subito che c'era una corrispondenza tra l'unione di opposti alchemici e la coesistenza di elementi ostili in opposizione nella mente dell'uomo (Jung, 1954).

Jung ha sottolineato e documentato l'abilità con la quale gli alchimisti hanno rappresentato il loro scopo che consiste non solo nel visualizzare l'unione degli opposti ma, allo stesso tempo, di esprimerli come se fosse un'unica cosa. Dalla unificazione degli opposti si verifica un conflitto a cui fa seguito la morte e la rinascita come causa di cambiamento. La rinascita viene simbolicamente rappresentata dal *filius philosophorum* o figlio divino: una qualità terza che non si pone tanto come qualità intermedia tra i due elementi psichici in conflitto, ma come qualcosa di nuovo che prende forza da entrambi (ibidem).

Sia Bion che Jung arrivarono, attraverso le loro teorie di certo totalmente non sovrapponibili, ma sicuramente con molti punti di contatto, alla stessa conclusione, ovvero che la via regia per la crescita psicologica consiste nella trasformazione, o ritorno, dell'individuo a ciò che si è o si era in origine, affinché si ponesse al centro della personalità la propria essenza, abbandonando la centralità di un Io che, pur garantendo il contatto con la realtà, può finire per risultare disfunzionale ed essere sopraffatto dai complessi, secondo Jung, o dai prodotti finali della trasformazione di O, secondo Bion, che a loro volta, congedando l'Io, assumono il centro della personalità. Il processo di trasformazione, per entrambe le teorie, può essere attuato a condizione che:

- Paziente ed analista siano entrambi coinvolti attivamente nella relazione analitica in uno stato che Bion definisce *rêverie* e Jung stato sognante.
- L'analista ponga particolare attenzione alle interpretazioni di materiale analitico che conducono a qualcosa di originario ed universale attraverso un processo di ricerca che Jung chiama *amplificazione* e Bion *esplorazione*.

Jung, così come Bion, riteneva che analista e paziente in seduta dovessero essere entrambi coinvolti attivamente nel processo terapeutico in uno stato di partecipazione sognante, in quanto entrambi i soggetti risultavano allo stesso tempo "trasformanti" e trasformati dalla relazione analitica.

Per Jung non era possibile entrare in rapporto con l'inconscio dell'altro se non ci si lasciava guidare dallo spirito del profondo: quello spirito che lo costringeva a parlare "al di là di ogni giustificazione, utilità e senso" (Jung, 2009 p. 8) e che si opponeva allo *spirito del tempo*. Noi siamo continuamente contesi da queste due condizioni che ci rimandano, da una parte alla gestione della quotidianità e delle attività che rispecchiano i nostri tempi, fatte di cose utili, che valgono; dall'altra parte, a sottomettere "al potere del giudizio ogni fierezza ed ogni arroganza" (Jung, 2009 p. 8) , che toglie la fede nella scienza, toglie la ragione e le conoscenze, lasciando spazio all'inesplicabile ed al paradossale, "all'intima fusione di senso e controsenso" (Jung, 2009, pp. 7-8) . Queste due condizioni non sono mutuamente esclusive, ma complementari e compensatrici. Ciò che manca all'una, è ritrovabile nell'altra: da una parte troviamo le funzioni della coscienza che direzionano il comportamento formando "*un processo di adattamento momentaneo*" basato sulla omogeneità e continuità del processo psichico; dall'altra l'inconscio con le tracce dimenticate del passato individuale o rimosse, le tracce ereditarie e collettive appartenenti allo spirito umano, nonché le fantasie spontanee.

Il nevrotico che viene in analisi, porta in seduta una dicotomia delle proprie istanze psichiche, cosce ed inconse, che producono un conflitto, che lui stesso tenta razionalmente ed ingenuamente di spiegare e risolvere sul piano esclusivamente cosciente e razionale.



Il compito del terapeuta consiste nell'indagare ad un livello inconscio per spostare il punto di vista dal conflitto all'inevitabile tendenza umana di esercitare una separazione netta tra conscio ed inconscio. La risposta del terapeuta non può e non deve essere quella di fornire una soluzione al conflitto ma quella di accostare questi elementi sottoposti alla separazione.

Ciò non può avvenire attraverso una spiegazione intellettualmente giudicante sui contenuti dell'inconscio, ma cercando il senso dei contenuti inconsci al fine di compensare l'unilateralità della coscienza attraverso il passaggio organico "*da un atteggiamento all'altro, vale a dire senza perdita dell'inconscio*" (Jung, 1957-58).

L'atteggiamento dell'analista in seduta, secondo Jung, deve tendere quindi a lasciarsi andare alle immagini che provengono dal paziente e dal profondo senza porre ostacoli intellettuali o inibizioni di giudizio, deve lasciare che si realizzino e cambino forma ed intensità producendo quello stato riconducibile alla rêverie di Bion.

Ogden, analogamente al suo maestro, ritiene che la rêverie sia fondamentale per la buona riuscita della relazione terapeutica anche se afferma che "il tumulto emotivo associato alla rêverie fa pensare che si tratti prevalentemente, se non del tutto, di un riflesso di non essere analista in quel momento" (Ogden, 1999, p.88).

Bion, parlando della funzione-alfa, introdusse il termine pre-concezione come di qualcosa di universale e preesistente.

Secondo l'autore anglo-indiano, che prende a prestito il processo della teoria della parola ed i concetti di qualità secondaria e primaria di Kant, alcuni termini, come ad esempio la parola 'papà', parte da una cosa in sé, una pre-concezione, ovvero, come dice il filosofo tedesco, da un giudizio a priori ovvero una proposizione a priori che non proviene dall'esperienza (Kant, 1909).

Bion (1972) non prende in considerazione il valore sociale del nome papà, ma quel valore che esiste in sé prima ancora che venga reso pubblico, qualcosa che appartiene alla sfera privata dell'individuo pur avendo un carattere universale.

Per Jung l'inconscio collettivo è quella parte di inconscio che non appartiene alla storia personale del paziente e a quei contenuti consci che sono stati rimossi, bensì è costituito da tutto ciò che deve la propria esistenza a qualcosa presente a priori ed appartenenti alla sua ereditarietà. Il concetto di archetipo costituisce un indispensabile correlato dell'idea di inconscio collettivo, che si riferisce a forme della psiche che sono presenti sempre e dovunque (Jung, 1934/54). Da quanto detto, si deduce chiaramente che i concetti di pre-concezione e di archetipo accomunano ulteriormente Bion a Jung in quanto entrambi fanno riferimento a delle qualità di giudizio "kantiane" ed in particolare ai giudizi a priori (Kant, 1909) e possiedono quel grado di universalità tanto da affermare che appartengono entrambe all'inconscio collettivo.

Rimandare a queste qualità di giudizio attraverso l'amplificazione e l'esplorazione da esercitare in condizione di stato sognante o di rêverie, sono requisiti fondamentali per perseguire quella ricerca di sé stessi e di ritorno ad una unità originaria che Jung e Bion chiamano rispettivamente individuazione ed O.

## **Un caso clinico: il caso di Luna**

Luna, giovane donna, contattò l'analista con un messaggio su WhatsApp dal tono confidenziale che lasciò perplessa la terapeuta. Una sensazione che nel corso dei primi colloqui si sistemò per così dire "da sola", rarefacendosi fino a scomparire ma che, come si vedrà, lasciò una traccia.

Al primo colloquio sembrava molto agitata, disorientata e impaurita. Con l'aspetto trasandato non dimostrava i suoi 35 anni, ma bensì appariva molto più giovane. Lasciava scivolare sulle spalle i lunghi capelli di un tono più scuri della sua carnagione mediterranea. Il suo volto con lineamenti regolari la rendeva, agli occhi della terapeuta, nonostante tutto bella e armoniosa.

Ai primi colloqui si presentò con un intenso stato di umiliazione, perché l'inviante le aveva consigliato una visita psichiatrica, presumibilmente a dire della stessa paziente, per la sua forte ansia e confusione mentale. Non sembrava per lei possibile cogliere il suo stato di evidente disagio e non accettò di recarsi alla consultazione psichiatrica. L'analista comprese che Luna non era riuscita a reggere la frustrazione, principalmente per questo motivo nella mente della terapeuta iniziò a prendere forma un'immagine di particolare fragilità della paziente. Da questo momento in poi la paziente e l'analista iniziarono a dialogare lasciando sullo sfondo della loro relazione le vicende del mondo esterno. L'analista pensò che se fosse arrivata al suo studio senza quel particolare invio, probabilmente l'avrebbe inviata lei stessa ad uno psichiatra, perché la paziente oscillava dal riso al pianto repentinamente, parlando in modo confuso e mescolando dati di realtà con immagini di fantasia e parti di sogni. Si sarebbe verificato il rischio di perdere la paziente proponendole la consultazione psichiatrica, ma mettendosi in attesa, esercitando per dirla con Bion la capacità negativa, la terapeuta si rese conto di lì a breve che la paziente si andava per così dire ammorbidendo. L'analista restò ad ascoltare questi movimenti della paziente, attingendo nella sua mente alle immagini e alle sensazioni che si attivavano in un flusso di rêverie.

Tralasciando in questo contesto, per ragioni di spazio, alcuni dati anamnestici raccolti nella fase esplorativa, si riporta solo un elemento che è risultato molto significativo ai fini di possibili collegamenti tra Bion e Jung, in particolare tra rêverie e amplificazione. La situazione finanziaria della famiglia, particolarmente modesta al limite della povertà, aveva da sempre rappresentato un aspetto penoso e narcisisticamente umiliante per Luna che dopo il conseguimento della maturità classica, decise di lavorare per sostenere sé stessa e la sua famiglia. Dopo aver svolto lavori occasionali di diverso tipo, trovò una collocazione come commessa in una profumeria dove si specializzò in prodotti e tecniche di colorazione per capelli. Quest'ultimo dato della storia della paziente non venne più ripreso nel corso della psicoterapia fino ad una seduta precisa della quale si tratterà dettagliatamente.

Il primo mese circa di terapia fu contrassegnato da una forte ambivalenza sia di Luna che dell'analista. Controtransferalmente, la paziente faceva vivere una sensazione fonda di precarietà tale che, ogni volta che usciva dallo studio, la terapeuta pensava

che non sarebbe più tornata. Durante le sedute Luna si disperava dicendo di essere molto confusa e di non sapere il perché stesse andando ogni settimana agli appuntamenti. La terapeuta mantenne un ascolto profondo, sospendendo il giudizio e tollerando quote d'ansia e di incertezza.

Dopo qualche settimana, avvennero due passaggi significativi. Il primo fu un'interpretazione da parte dell'analista. La paziente portava spesso in seduta la relazione con la madre, descrivendola come caratterizzata da una reciproca forma di dipendenza. Lavorarono quasi un'intera seduta su un episodio nel quale la madre, come accadeva spesso, chiese a Luna di trascorrere il tempo di una serata sul divano insieme a guardare un film in televisione. Luna spiegò all'analista, con grande difficoltà, che avrebbe preferito restare nella sua stanza per dedicarsi ad altro. Emerse così una dinamica madre e figlia molto complessa caratterizzata da forti ambivalenze, invischiamenti e sensi di colpa. L'interpretazione fu quella di far osservare alla paziente come questa complessa dinamica tra lei e sua madre non fosse solo da attribuire a una richiesta della madre nei suoi confronti (come la paziente continuava a voler credere), ma dai suoi stessi tentativi di mantenere attiva questa dinamica per dei suoi vantaggi che si esprimevano essenzialmente nell'evitare la separazione dalla madre. Il distendersi del suo corpo sulla poltrona ed i suoi occhi pieni di lacrime confermarono l'interpretazione dell'analista.

Il secondo passaggio significativo fu un evento che accadde solo ed unicamente nella mente dell'analista, riferibile ad uno stato di rêverie. Ascoltando i suoi discorsi e immersa in uno stato di sospensione, ad un certo momento alla mente della terapeuta si presentò un'immagine precisa. Era una figura che appariva come una fotografia molto nitida, la sagoma di una parrucca con i capelli lunghi come quelle che usano i parrucchieri. Questa immagine si posizionava esattamente sopra la spalla della paziente, durò pochissimi secondi. Subito dopo, ritornando con l'attenzione alle parole di Luna, la terapeuta si rese conto che la stessa stava parlando della sua esperienza e specializzazione nella cura e nelle tinte per capelli. L'immagine che si era presentata all'analista qualche secondo prima del suo discorso sui capelli, era come se avesse anticipato le parole della paziente.

Nella seduta successiva Luna si presentò con metà dei suoi capelli di color verde rame, mentre l'altra metà era del suo solito colore. L'analista restò sorpresa da tale cambiamento estetico che, rimandando a una doppia forma (metà testa del colore naturale e metà verde), poteva alludere a chiari elementi di scissione e di ambivalenza. L'analista ripensò alla relazione ambivalente della paziente con sua madre e ai possibili nessi transferali.

La congiunzione tra l'immagine della sagoma di una parrucca emersa nell'analista e il parlare della paziente del suo lavoro con le tinte dei capelli, fu un'esperienza unica. Difficile descrivere e condividere tale esperienza per il suo carattere eccezionale su un piano interno dell'analista. L'evento rimase saldamente impresso nella mente dell'analista che ripensò ai colloqui iniziali e in particolare rifletté su una sua possibile troppo stretta vicinanza inconscia alla paziente. Avrebbe dovuto mantenere

una distanza maggiore, perché forse l'interdipendenza patologica tra madre e figlia si stava instaurando nella dinamica transfert-controtransfert attraverso una identificazione proiettiva? Oppure era accaduto qualcos'altro? All'analista tornò in mente il tono confidenziale del contatto iniziale come una più o meno esplicita richiesta di fusionalità. Si sentiva molto disorientata, le sembrava di aver perso il contatto con sé stessa e con la paziente e l'immagine della parrucca, benché durata pochi secondi, l'aveva portata in una dimensione altra che certamente riguardava un livello di comune inconscietà.

Si potrebbe ipotizzare che questo evento che ha i caratteri della sincronicità junghiana fra paziente e analista e che allude a qualcosa di sconosciuto e non pensato si possa collegare alla trasformazione in "O" nel linguaggio bioniano.

Questo accadimento segnò una svolta nel processo terapeutico. L'analista sentiva che, attraverso la comune rêverie, si stava uscendo da una fase buia di grande confusione e frammentazione interiore. Come sostiene Ogden, citando Bion: *"Biologicamente l'unità umana è una coppia; ci vogliono due esseri umani per farne uno"* (Ogden, 2016, p.37). A sostegno di quanto detto, Luna successivamente iniziò a ricordare diversi sogni, se ne riporta uno particolarmente significativo.

*Luna si trovava in una casa di campagna su tre livelli, entrava al piano terra nel salone e stava insieme a un ex fidanzato di nome Mirko. Tutta la casa era di legno. Il piano terra era molto luminoso aveva delle vetrate che davano sul mare aperto, anzi si accorse che la casa era come una palafitta, era costruita sul mare tanto che l'acqua si poteva toccare allungando un braccio dalla finestra. Mirko le disse di farle visitare tutta la casa iniziando dal piano terra. Dopo salirono le scale per accedere al secondo piano. Arrivata al secondo piano, completamente vuoto e senza finestre, si rese conto che Mirko non c'era più e trova invece la madre di Mirko. Il secondo piano era completamente buio, lei aveva la sensazione di vecchio e di sporco. Luna vuole salire fino al terzo piano la madre di Mirko le dice che può andare, ma Luna si rende conto che non può andare al terzo piano perché non ci sono le scale. Ci sono dei sostegni tipo corde e tappetini leggeri. La donna le dice che questi supporti reggono, perché loro salgono sempre attraverso questi. Luna non crede alle sue parole e seguendo il suo istinto tocca con un piede una corda e in quel momento si rompe tutto e poi il sogno finisce.*

L'attenzione della terapeuta si concentrò subito sulla casa a tre piani come una stratificazione su tre livelli, come se si presentasse la triade edipica, che indicava la possibilità di procedere all'analisi secondo i criteri classici. Il fatto che ci fosse il primo piano ben strutturato e ricco, con una prospettiva rivolta verso il mare e quindi verso una dimensione inconscia, faceva pensare a una base sufficientemente valida per il lavoro terapeutico, da svolgere tuttavia con attenta precauzione, dal momento che il mare era così vicino alla casa, quasi dentro, una sorta di avvertimento per la coppia terapeutica di allentare il ritmo. Salire troppo in fretta ai piani superiori avrebbe comportato non pochi rischi. Difatti, nell'immagine onirica, la paziente

inizialmente si trova al piano terra accompagnata da un maschile amico e coetaneo, mentre il salire ai piani superiori sembrerebbe alludere a una regressione nella direzione di un materno negativo che non la proteggerebbe, sospingendola invece verso il pericolo e il rischio di cadere. Esercitando ancora la capacità negativa e mettendosi in ascolto, piano piano, si rilevò che Luna stava da sola trovando una sua forma, una sua struttura. Sul piano della realtà esterna stava migliorando.

Dopo un periodo di tanti sogni per certi versi ricorrenti, per Luna sembrò essersi aperta una nuova fase. Cominciò a portare la sua sofferenza autentica, depressiva, rispetto alla sua attività e alla sua identità professionale. Dopo qualche settimana in cui rimase in questa grande sofferenza, Luna iniziò a parlare di una nuova possibilità lavorativa, che descrisse sul piano interno come una situazione che le corrispondeva profondamente. Nel raccontare tutto questo, Luna apparì molto più orientata genuinamente sul suo piano interno. L'ansia si attenuò rispetto all'inizio e, almeno in seduta, la paziente appariva più tranquilla.

Osservando il funzionamento della coppia analitica si può affermare un elevato coinvolgimento della terapeuta. L'analista sentiva profondamente il bisogno della paziente di essere ascoltata, accolta, vista e anche amata. Luna, con le sue difese massicce, principalmente a carico dell'identificazione proiettiva, faceva pensare ad un quadro borderline con importanti nuclei psicotici. La terapeuta ripensando ai nuclei psicotici della paziente, può affermare di averli vissuti con e per lei, immersa in una regressione al servizio della relazione. Oggi il coinvolgimento dell'analista è meno intenso e meno invischiato, in modo speculare alla diminuzione dei livelli di ansia della paziente. Rivedendo sé stessa in relazione alla paziente, la terapeuta sente come se non sapesse nulla di lei, nulla di ciò che sta accadendo, nulla dei suoi sogni. Ha vissuto questa relazione come posta di fronte a qualcosa di sconosciuto; la sensazione è sempre stata quella di un movimento continuo molto forte che parte da dentro come una lava. Questa sensazione dell'analista di avere a che fare con una materia in movimento ed incandescente si accompagna ad una grande instabilità emotiva della paziente. Per questo motivo si può immaginare che se si provasse a smuovere troppo il braciere si potrebbe provocare una fiammata incontrollabile. Nella rêverie e amplificando con una propria immagine lo stato della relazione terapeutica, l'analista si percepisce insieme alla paziente su una barchetta in mezzo al mare senza una rotta preordinata, guidata da una sorta di bussola interna e modulata da quanto avviene in seduta. Questo stato della mente dell'analista sembra ben descritto nel concetto di Eustokia di cui parla Claudio Neri (2013) che definisce *Eustokhìa* questo particolare assetto della mente dell'analista, termine che mutua da Artemidoro che nel suo libro sull'interpretazione dei sogni definisce l'*Eustokhìa* fatta di prontezza, di intuizione, di capacità di analizzare simultaneamente tanti indizi diversi e di scegliere istantaneamente la soluzione. << [L'Eustokhìa] si avvicina dunque alla sapienza [...] del timoniere che da piccoli segnali deve saper intuire [come dirigere la rotta e regolare le vele, in funzione del] mutamento dei venti e del tempo. Si tratta dunque di adottare un particolare metodo di pensiero: un pensiero che non separa, sceglie, isola

e classifica, ma assume come tale la totalità degli eventi presenti e gli assegna un significato, senza preoccuparsi di ricercare un filo conduttore che leghi secondo nessi di causalità quanto avviene nella seduta >>. A questa caratteristica Neri (1995, p.5) assegna la possibilità dell'analista di cogliere la sincronicità degli eventi, attraversando il non-senso.

### **La rêverie l'amplificazione e il gruppo**

Il setting gruppale declinato non solo sul versante terapeutico, ma anche formativo e psicosociale, secondo un approccio di matrice junghiana, è ormai largamente applicato, tanto che oggi è possibile ritenere del tutto obsoleta la questione se la psicologia analitica sia compatibile con la gruppalità, intesa come complessa articolazione tra soggettività individuale e mondo esterno. Non staremo qui ad approfondire la questione, rimandando ad altri contesti in cui questa viene affrontata (1) entrando subito nel merito e proponendo, attraverso alcune sequenze cliniche, la marcata affinità riscontrabile tra alcuni concetti fondamentali di Jung e Bion, come nella prima parte di questo lavoro è stato argomentato.

Le sequenze cliniche si riferiscono a due sedute, per la precisione la XIV e XVI seduta di un gruppo terapeutico che si incontra una volta alla settimana per 90 minuti, composto da 3 donne e 3 uomini, nella fascia di età 30-40, con problematiche varie di tipo prevalentemente nevrotico. Intendiamo dimostrare come attraverso la rêverie di gruppo, veicolata dai sogni e dalla loro amplificazione, si sia messo in atto un processo che mentre ha permesso la ricostruzione del sé individuale, a partire dalla ricognizione dell'eredità transgenerazionale, ha avvicinato il gruppo ad una realtà transpersonale che potremmo definire il Sé archetipico di Jung o, in termini bioniani, O.

Carla è una ricercatrice universitaria di area scientifica che vive con estremo disagio, a sfumature spesso marcatamente paranoidee, il rapporto con i colleghi e con i superiori. All'inizio della seduta subito racconta un sogno.

*Ero a piazza Bellini con i miei colleghi di Università e col professore americano, attuale ospite del nostro laboratorio, mi sentivo a disagio; poi ci ritroviamo tutti in un luna park, dovremmo salire sulla ruota panoramica ma il gestore dice che è molto pericoloso, allora mi chiedo perché non desistere. Ad un certo punto arriva l'uomo che nei sogni mi perseguita e vuole uccidermi. Provo molta angoscia ma questa volta rispetto agli altri sogni, le cose vanno diversamente. Infatti, prima tento di scappare fra le dune di sabbia, poi invece mi ritrovo al Museo di Arte Moderna di New York con il figlio quindicenne dell'americano (che in realtà non esiste). C'è una donna anziana lì vicino. Arriva il persecutore e sequestra il ragazzo, ma io prendo una pistola e gli sparo al braccio e alle gambe, il ragazzo si libera, ma io per essere sicura, sparo ancora all'uomo, questa volta alla testa e il sangue schizza addosso alla vecchia. Sono contenta perché questa volta ho affrontato e vinto il mio persecutore anziché nascondermi nella sabbia.*

I sogni che Carla racconta sono frequenti, sempre lunghi e assai spesso cruenti ma il gruppo ha imparato ad accogliere e a lavorare il materiale onirico, restituendo emozioni e associazioni che sembrano permettere a Carla di cominciare a leggere meglio nella sua sofferenza e a riallacciare i nodi del presente con quelli del passato. Senza entrare nello specifico del lungo sogno, sul quale molto ci sarebbe da dire ripescando nella storia e nel dolore di Carla, sembra utile sottolineare quanto la situazione del sogno rimandi alla situazione gruppale alla quale ella forse potrà lasciarsi andare, una volta affrontato il persecutore interno.

Interviene Marisa, una giovane donna che soffre di attacchi di panico che ostacolano la sua vita relazionale e professionale e che stanno mettendo gravemente in crisi il suo matrimonio.

*Sto molto male, ho avuto una settimana tremenda con attacchi di panico. In particolare, due giorni fa è stato davvero terribile perché dovevo andare al lavoro e non me la sentivo di guidare, Mi sono proprio sconfortata perché questa limitazione è veramente grave. Io non vivo, col DAP non devo vivere. Ho pure litigato violentemente con mio padre che non se lo merita. Mio padre si è sposato per darmi una mamma, alla quale io sono molto legata: è la mia vera madre. La mia madre naturale è morta dopo circa un anno di matrimonio, a 26 anni. Io le somiglio tanto.*

Il gruppo si sofferma su questa somiglianza, già emersa in passato, ricordando a Marisa di aver detto che il primo attacco di panico è esploso subito dopo il matrimonio. Arianna, medico anestesista, con accuratezza fa notare a Marisa che in fantasia sembra ci sia per lei un destino simile a quello della madre naturale “col DAP non devo vivere”.

L’analista nota che Gabriele, un membro del gruppo afflitto da una grave depressione che lo ha tenuto chiuso in casa per sei mesi, segue con grande partecipazione e commozione il discorso e gli chiede se vuole aggiungere qualcosa. Gabriele: *io porto il nome del fratello di mia madre morto giovane; era stata una tragedia per tutti, specialmente per la nonna. Questo mi ha molto condizionato perché solo io, primogenito fra tre figli, sono stato iperprotetto e mi hanno fatto ritenere fragile e debole mentre ero un ragazzo sano e robusto: pareva che dovessi morire da un momento all’altro. Questo mi ha molto condizionato, poi sono successi tanti altri fatti ma questo è stato molto importante.*

Nel gruppo si è generato un clima di alta tensione che sembra intollerabile e può essere affrontato solamente attraverso la negazione di cui si fa portavoce Giacomo - un affermato avvocato che soffre di un disturbo ossessivo-compulsivo - sostenendo che ciò che conta è il presente e che l’enfasi che il gruppo sta ponendo sul passato è una forma di vittimismo infantile: la soluzione sta nell’essere razionali. Il confronto si fa vivace e si conclude con l’intervento di Stefano, di professione architetto, che accosta il lavoro che il gruppo sta facendo a una sorta di processo di decostruzione e ristrutturazione laddove quest’ultima “non vuol mai dire rimettere le cose nello

*stesso ordine di prima*". La seduta si conclude con l'intervento di Carla che, con voce rotta, dice qualcosa circa la sua somiglianza con la nonna. Si noter  che mancano quasi del tutto gli interventi dell'analista, non tanto per esigenze di spazio e di sintesi, quanto perch  il gruppo ha saputo lavorare da solo. Intanto, nella mente dell'analista si andava imponendo l'immagine di una spirale che si allargava sempre pi  verso la sommit , quasi assumendo la forma di una tromba d'aria. Questa r verie interrogava l'immagine: un simbolo di rivivificazione in cui, per dirla con Jung, l'Io impara a ruotare intorno al S ?

non ci si pu  sottrarre all'impressione che il processo inconscio sia mosso a spirale intorno ad un centro, avvicinandosi lentamente a questo, mentre le caratteristiche del centro si facevano sempre pi  distinte (Jung, 1944).

E dunque espansione e sviluppo. Oppure la tromba d'aria che pu  essere devastante e distruttiva? Esercitando la capacit  negativa, conservando vivida l'immagine della spirale, l'analista rinunciava a proporre, prima di tutto a se stesso, interpretazioni precoci e conclusive che avrebbero avuto solo l'effetto di saturare il campo e impedito lo sviluppo del gruppo, mettendosi in attesa.

Nell'incontro successivo sembra non avvenire nulla di particolarmente significativo, quasi una conversazione salottiera che tuttavia lascia un segno, come si vedr  nella seduta successiva di cui proponiamo i punti salienti.

*Stefano esordisce portando un sogno: Ero condannato a morte per una colpa lieve ed ero colpito da questa sproporzione, prima di me per  doveva morire un mio amico, uno che mi   stato molto vicino alle scuole medie, solare. Poi da quell'epoca non l'ho pi  rivisto. Mi pongo il problema di andare a consolarlo per l'esecuzione imminente e lo trovo come pu  stare uno che deve morire. Mentre parliamo arriva la notizia che il mio amico ha avuto la grazia, c'   un grande fermento ed eccitazione e io penso che anche per me potr  forse avvenire il miracolo. Io ho sempre vissuto nell'ombra, come un clandestino, uno che non ha legittimamente la possibilit  di esistere. Non c'   il mio nome n  sull'elenco del telefono, n  al citofono, n  sulla porta. E' come se rinunciassi a vivere, per una colpa piccola la pena   troppo sproporzionata.*

Stefano ha delle problematiche verosimilmente inquadrabili in un disturbo schizotipico di personalit , con i suoi comportamenti evitanti e la marcata tendenza all'isolamento che lo rendono infelice. E' possibile pensare che l'esperienza grupitale, a partire dai fattori di rispecchiamento e scambio tra i membri, cui sembra alludere l'amico condannato a morte cui viene concessa la grazia, stia prospettando a Stefano di accedere alla possibilit  di uscire dalla sua dimensione di isolamento e dall'angoscia mortifera che lo avvolge.



Marisa con molta enfasi prende la scena: *Alle 4,30 del mattino mio padre mi è venuto a svegliare perché aveva urgenza di parlarmi, nonostante l'ora e mi ha raccontato un sogno che aveva fatto: era in un viale e camminava sconsolato pensando alle mie difficoltà quando si sente toccare una spalla da un frate che lo conduce con sé in una specie di refettorio-chiesa e gli dice: << Ora ti dico come stanno le cose. Quando la mamma è morta, la figlia ha molto sofferto: era sballottata di qua e di là senza un affetto costante. Quando tu ti sei riformato la famiglia lei ha messo tutto in un cubo, i pensieri, le bambole, la mamma, le emozioni e gli affetti. Ha chiuso tutto e ha messo te di sentinella. Tutto quello che sta fuori il cubo o non le interessa o le fa paura, e così non sa quello che si perde>>. E qui io ho avuto un trasalimento, perché sin da piccola, quando ho un foglio, disegno sempre cubi, faccio il primo cubo e ci metto il nome mio, poi chiudo tutti gli spigoli con cubi sempre più grandi, fino a riempire tutto il foglio.*

Arianna che nel gruppo ha sempre una funzione di sostegno e di raccordo, commenta con vivacità il racconto di Marisa che dal canto suo aggiunge: *l'altra novità è che io per la prima volta non ho razionalizzato ma ho sentito...non so come spiegarlo, ma è una cosa molto diversa. Ho provato però anche una sensazione di fastidio, che spesso mi capita, come se mi scoprissero.*

E' possibile pensare che nel gruppo stia maturando un processo creativo di sviluppo, testimoniato dall'insight di Marisa che, come presa alla sprovvista da una realtà non costruita col solo pensiero razionale, coglie la differenza tra conoscere e divenire. L'intervento di Marisa sembra situarsi sulla stessa lunghezza d'onda dell'intervento di Stefano a proposito di isolamento e angoscia mortifera e attiene anche ai vissuti di Gabriele che per 6 mesi si è chiuso in casa.

Anche per lui sembra aprirsi uno spiraglio di consapevolezza, e la capacità di attraversare il dolore: *Gabriele per me è una doppia fregatura, perché da una parte porto il nome dello zio materno morto a 20 anni, dall'altra anche il nome del nonno paterno, che era un grand'uomo potente, stimato e riverito da tutti, faccio anche lo stesso lavoro, la gente fa paragoni e mi fa sentire come uno che bluffa e deve vivere la vita degli altri. E io non sono nessuno.*

Terapeuta: *i morti hanno bisogno di sepoltura per essere veramente morti. La mamma di Marisa e lo zio di Gabriele sono stati una presenza viva che in qualche modo sembra averli condizionati.*

Stefano: *i morti non morti sono veramente un problema. Io non lo ho detto prima perché mi sembrava poco importante ma ora, sentendo le vostre storie.... Io porto il nome del fratello di mio padre, scomparso misteriosamente durante la guerra, un personaggio strano, pare che collaborasse con le SS, non so. Poi mio padre diceva pure che era brillante, intelligentissimo, grande donnaiolo. Mi ha dato parecchie cose sue. Intendiamoci, non è che i miei abbiano mai fatto paragoni, però io so per*

*certo che mi misuravo con lui e questo era imbarazzante perché da una parte era bello, bravo ecc. dall' altra un po' losco.*

*Marisa: chissà perché i morti sono sempre belli, bravi e intelligenti.*

*Carla: io porto il nome della nonna paterna, vivevamo a casa sua con le zie non sposate. Era una grande famiglia chiusa, nel vero senso della parola, non si poteva varcare il portone di casa. Negli ultimi anni la nonna soffriva di una specie di deviazione dell'esofago, ma forse era psicologica, comunque mangiava e vomitava, mobilitando l'attenzione di tutta la famiglia. Era terribile, negli ultimi anni offesa, non so perché o da cosa, non ha più rivolto la parola a nessuno. Ora, con l'età, tutti i figli hanno strane fissazioni con il cibo e la paura di strozzarsi. A proposito, riguardo al sogno del sangue schizzato sulla vecchia signora che vi avevo raccontato l'altra volta, mi è tornato alla mente il ricordo del sangue che schizzava dappertutto quando una volta all'anno venivano da noi ad uccidere il maiale. Sto pensando che le tracce di sangue non si cancellano.*

In questa lunga sequenza, l'immagine della spirale torna prepotentemente nella mente dell'analista, questa volta accompagnata in maniera persino imbarazzante, dalle note di varie arie d'opera, fra cui si impone il coro a bocca chiusa della Butterfly di Puccini che si sovrappone alle note del coro degli zingari del Trovatore di Verdi. Cosa sta succedendo? Due melodrammi che in maniera diversa parlano di morte e di abbandono, figlicidi e suicidi. Sconcerto e confusione per l'analista che si trova a gestire la palpabile tensione emotiva che si è generata nel gruppo. Ma ci pensa Giacomo a romperla, raccontando con irresistibile comicità, una delle sue cosiddette "gaffes" che fanno ridere tutti fino alle lacrime.

*Terapeuta: siamo stati ben lieti e complici nello spezzare la tensione che si è generata, con la modalità prescelta da Giacomo nella vita e nel gruppo per difendersi da emozioni troppo forti.*

Giacomo annuisce

*Arianna: Il maiale è ricchezza e abbondanza, le famiglie contadine ci campavano un anno per il loro fabbisogno alimentare*

*Giacomo: però è anche il segno dell'avidità e dell'ingordigia, "si nu' puorco!"*

*Gabriele: poi è pure zozzo che si rotola in mezzo al fango*

*Stefano: io sono vegetariano, per me è un rito orribile e straziante. E poi il maiale è un simbolo primordiale, positivo, presente in molte culture.*

*Giacomo: (un po' beffardo) come sei colto!*

*Stefano, rivolto ad Arianna: anche tu porti un nome di famiglia?*

*Arianna: no, mia madre non ha voluto che mi mettessero il nome della nonna, però io ci vado d'accordo, anche se i miei genitori si sono separati. Tutti mi vogliono molto bene.*

*Terapeuta: Arianna nel gruppo non si pone sempre in maniera affettiva, tenendo uniti, ricucendo i legami? un po' tutti condividono.*

Arianna: è vero, e questo lo è molto anche con i miei pazienti. Non so spiegarmi bene perché mi do' tanto da fare con loro.

Terapeuta: forse ripropone il suo ruolo familiare, di tenere uniti i suoi genitori.

Arianna: è vero, ma non ci sono riuscita.

Stefano: Arianna è un punto di riferimento. Per esempio, nei silenzi del gruppo che io trovo pesanti e imbarazzanti, o guardo Marisa che non aspetta altro per parlare, o guardo Arianna che sempre trova un argomento da proporre per portare armonia.

Marisa: effettivamente per me il gruppo è importante, da tutti prendo qualcosa. E questo mi dà un po' di ansia, perché poi come farò quando finirà?

Terapeuta: forse per questo motivo Giacomo ci ha detto che non si vuol legare

Arianna: questo mi aveva fatto molto dispiacere.

Terapeuta: sembra che il gruppo debba assolvere al ruolo di famiglia accogliente dove si può perseguire l'illusione di una perfetta armonia.

Stefano: Ha ragione Carla, comunque sia, le tracce di sangue non si cancellano.

(Rivolto a Marisa) forse per difenderci potremmo chiuderci tutti nel cubo.

Gabriele: faccio una battutaccia, ci potremmo pure stare bene, siamo tre uomini e tre donne.

Giacomo: non è possibile, c'è già il marito di Marisa. (si ride)

Marisa: apprezzo molto la profondità di Stefano, Gabriele invece mi ridimensiona, Giacomo mi fa troppo ridere col suo richiamo costante alla razionalità, anche quando non c'entra! Arianna e Carla me le sento molto vicine. Non voglio mettere più nulla nel cubo. (Qui si ferma e di nuovo colpita da una forte emozione) O mio Dio, in-cubo!

Osservando in questa sintesi il lavoro del gruppo, potremmo dire, citando Corrao, che l'attivazione della funzione gamma abbia consentito di elaborare l'angoscia, in un clima conviviale di accoglienza e partecipazione, permettendo la formazione di un pensiero di gruppo. Al contempo, alimentando la funzione alfa individuale (Corrente, 2002), ognuno dei membri, ognuno rispetto alla propria storia, ha potuto riannodare, sia pure in maniera dolorosa, i fili della propria identità personale, in un processo di espansione e di sviluppo, passando indenni attraverso le minacce della distruttività della tromba d'aria! Siamo di fronte alla elaborazione di un processo conoscitivo, che in termini bioniani possiamo definire una trasformazione in K. La spirale è giunta al suo culmine e si è passati incolumi, o forse solo un poco acciaccati, attraverso la tromba d'aria.

E' possibile peraltro, individuare, a un altro livello, un secondo nucleo di fantasie concernenti l'immagine del maiale, cui il gruppo perviene seguendo le tracce di sangue presenti nel sogno portato all'inizio da Carla. Queste fantasie si presentano ancora non ben definite ma, sembrano alludere a un nucleo profondo che, sebbene privo di forma, può essere in grado di evolvere. Stiamo parlando di "evoluzione in

O”, cioè dell’evoluzione di ciò che è ignoto, qualcosa di presentito e non ancora conosciuto. In termini junghiani possiamo pensare che nel gruppo, a contatto con le tendenze inconse, opposte all’atteggiamento cosciente, si sia creata quella tensione che rende necessaria la ricerca di un nuovo equilibrio. Qui stiamo parlando della funzione trascendente che nel pensiero di Jung culmina nella creazione di un *tertium*, un simbolo, cui dare senso e significato, ben ricordando che per Jung il simbolo non è né segno né allegoria ma l’espressione migliore e più alta possibile di qualcosa di presentito e non ancora conosciuto. In questo senso, possiamo pensare in termini di amplificazione, ovvero quel processo che si è sviluppato a partire dal sogno iniziale di Carla, che nel corso delle sedute successive mano a mano si è venuto arricchendo di contenuti onirici, di fantasie, ricordi e riflessioni portate dai singoli per pervenire ad una dimensione di contatto con l’ignoto, l’ineffabile, l’archetipico, condensato nell’immagine del maiale, simbolo primordiale, come afferma Stefano. Amplificando l’immagine del maiale, si esce dai limiti della dimensione del linguaggio comune, per approdare alle ricche suggestioni che nelle varie culture ha prodotto la simbologia di questo animale. Se ne mette in luce la fecondità, con evidenti allusioni all’archetipo della Grande Madre che ben risuona nei Samara Tibetani

*In principio, ad Oriente, abitava il Grande Maiale primordiale. Il Sole e la Luna erano i suoi occhi e le stelle, sorgendo e tramontando, ne percorrevano il corpo. Dalla prima scrofa nacque tutto ciò che esiste: ella è madre di tutti noi. (Civitelli, 2001).*

Il maiale selvatico nella religione induista è una delle dieci incarnazioni della dea Vishnu che fa emergere la terra dalle acque, così come nell’antico Egitto la sacralità del maiale risulta evidente dalla rappresentazione di Iside che siede per l’appunto sul maiale. Nella mitologia greca, l’uccisione del cinghiale di Erimanto che terrorizzava la regione è una delle dodici fatiche di Ercole, così come il cinghiale di Calidonio è antagonista di grandi eroi della mitologia. E’ interessante notare che nelle Tesmoforie, le feste dedicate al culto di Demetra, rigorosamente interdette agli uomini, che si tenevano ad Atene e in altre città del mondo ellenico, venivano sacrificati dei porcellini, come alludendo a un misterioso legame tra il sacrificio del maiale e il mondo femminile. Senza pensare all’uso strumentale che di questo legame ha fatto la cultura patriarcale, vi si adombra la sacralità del mistero femminile nel triangolo Demetra, Persefone, Ade.

Con questa ricchezza di significati, in tutta la sua ambiguità simbolica, i membri del gruppo, e grazie ad esso, potranno procedere nel processo di individuazione, mettendosi all’unisono con O, ovvero, in termini junghiani, al cospetto del Sé archetipico.

In questa sede, abbiamo lasciato sullo sfondo la questione della sincronicità, importante vertice di lettura dei fenomeni del campo gruppale ma che proprio per questo, travalica i limiti del presente contributo. Manica, che fornisce interessanti e approfonditi contributi sulle diverse “confluenze concettuali” rintracciabili nel pensiero di Jung e di Bion, fa convincentemente notare l’affinità fra il concetto di

sincronicità in Jung e quello di congiunzione costante in Bion: entrambe portano ad una conoscenza che non avviene attraverso un processo diacronico, ovvero di tipo logico-deduttivo per catene associative di nessi causali. (Neri,1995), parla di disposizione a stella e facendo esplicito riferimento a Jung, ha sottolineato quanto la rinuncia ad una modalità di pensiero che separa e classifica, a vantaggio dell'assunzione di un vertice sincronico che comporta una forte compressione della prospettiva temporale, condensando il tempo nel "qui ed ora", sia necessaria per poter percepire e rendere significativo un materiale disomogeneo e poco organizzato.

Questo stato di recettività che, come può evincersi dal materiale clinico proposto, coinvolge tanto l'analista quanto l'analizzando - e vale anche per il gruppo - rende conto del contagio psichico che secondo Jung è alla base del processo terapeutico. Scrive Jung (1948.):

Il punto di vista causale ci narra una drammatica storia della maniera in cui D giunse all'esistenza: prese la sua origine da C che era esistito prima di D e C a sua volta aveva un padre che fu B ecc. La veduta sincronistica da parte sua tenta di produrre un quadro altrettanto significativo della coincidenza: come accadde che A B C D ecc. compaiono tutti nel medesimo momento e nel medesimo punto?

Riproponendo riveduta e corretta la domanda di Jung: << Come accadde che Carla, Arianna, Marisa, Stefano, Giacomo e Gabriele comparvero tutti nel medesimo momento e nel medesimo punto? >>

## **Nota**

1) Per motivi di sintesi, gli Autori hanno scelto di citare solo alcune voci ritenute utili riferimenti per orientarsi all'interno dell'ampia bibliografia sul tema.

Migliorati, P., (1995). *Gruppoanalisi e Psicologia Analitica Jungiana*. In M. Zanasi, N.Ciani (a cura di) *Manuale di Gruppoanalisi*. Milano: Franco Angeli, p.61.

Fiumara, R., (1989). *Commento a P. Migliorati Teorie di gruppo e psicologia analitica*. In P.Aite, A. Carotenuto (a cura di) *Itinerari del pensiero junghiano*. Milano: Cortina editore, 1989.

Zanasi, M., Pezzarossa, B., (1999). *Psicologia Analitica e Psicologia dei gruppi*. Roma: Borla editore.

Singer, T., Kimbles, S.L., (2004). *La teoria emergente dei complessi culturali*. In Cambray, J., Carter, L., (a cura di), *Psicologia Analitica. Prospettive contemporanee di analisi junghiana*. Roma: Giovanni Fioriti, 2010.

Russo, P., (2015). *Andando per gruppi: appunti e spunti di riflessione*. In *Rivista di Psicologia Analitica*. Nuova Serie, 1.

## **Bibliografia**

Argentiere, A., (2018). *La psicoanalisi di gruppo: aspetti storici, epistemologici e*

- clinici*. Reperito in *Psicoanalisi | InPsiche*.
- Bion, W., (1972). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando editore.
- Civitelli, G., (2001). *Il divin porcello* In Manicardi, N. *Il maiale: totem, culto, simbolo*. Reperito in <https://www.pubblicitaitalia.com/carne/prodotti/eurocarni/2008/1/7887> .
- Corrao, F., (1981). *Struttura poliadica e funzione gamma*. In Orme, vol. II. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
- Corrao, F., (1985). *Funzione analitica del piccolo gruppo*. In Orme, vol. II. Milano: Raffaello Cortina, 1998.
- Correale, A., (1986). *I fenomeni depersonalizzativi nel piccolo gruppo allo stato nascente*. In Gruppo e Funzione Analitica, VII, (2). Milano: Edizioni Magi.
- Corrente, G., (2002). *Ensoñacion e funzione gamma del gruppo nella costruzione di sogni e miti*. Reperito in: [www.funzionegamma](http://www.funzionegamma.it), n.10.
- Dorella, A., (2011). *Passare il Rubicone. L'O di Bion e il Sé di Jung come i luoghi psichici della divinità*. In Giornale Storico del Centro Studi di Psicologia e Letteratura, 13. Roma: Giovanni Fioriti Editore.
- Gaglione, G., (2011). *La funzione poetica (di poësis) del sogno*. In C.G. Jung 50 anni dopo. Confronto tra la psicologia analitica e il mondo contemporaneo. Atti (a cura di A. Iapoce, L. Magagnini, G. Vadalà, L. Zoppi). Milano: F. Angeli Ed. e-book.
- Galimberti, U., (2018). *Nuovo dizionario di psicologia. Psichiatria, psicoanalisi, neuroscienze*. (Alchimia pp. 43-44; Amplificazione pp.72-73; Sogno pp. 1198-1203). Milano: Feltrinelli editore, 2021.
- Grinberg, L., Sor, D., Tabak de Bianchedi, E., (1991). *Introduzione al pensiero di Bion*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1993.
- Grotstein, J.S., (2007). *Un raggio di intensa oscurità. L'eredità di Wilfred Bion*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2010.
- Jacobi, J., (1944). *La psicologia di C. G. Jung*. Torino: Boringhieri, 1965.
- Jung, C.G., (1930). *Prefazione a W. M. Kranefeldt "Die Psychoanalyse"*. In Opere vol. IV. Torino: Boringhieri, 1973.
- Jung, C.G., (1934/1954). *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. In Opere vol. IX (1). Torino: Boringhieri, 1980.
- Jung, C.G., (1944). *Il simbolismo dei mandala*. In Opere, vol. XII. Torino: Boringhieri, 1992 p. 215.
- Jung, C.G., (1946). *La psicologia della traslazione illustrata con l'ausilio di una serie di immagini alchemiche*. In Opere vol. XVI. Torino: Boringhieri, 1981 pp. 208-209.

- Jung, C.G., (1948). *Prefazione alla traduzione inglese dell'I King*. In *I King (Il libro dei mutamenti)*. Roma: Astrolabio, 1950 p 14.
- Jung, C.G. (1954). *Mysterium Coniunctionis*. In *Opere* vol. XIV. Torino: Boringhieri, 1989-90.
- Jung, C.G., (1957-58). *La funzione trascendente*. In *Opere* vol. VIII. Torino: Boringhieri, 1976 p. 282/88.
- Jung, C.G., (1961). *Ricordi, Sogni e Riflessioni (Raccolti ed editi da Aniela Jaffè)*. Milano: BUR, 1978 p.27.
- Jung, C.G., (2009). *Il Libro Rosso*. Torino: Bollati Boringhieri, 2015.
- Kant, I., (1909). *Critica della Ragion Pura*. Bari: Editori Laterza, 2017.
- Manica, M., (2014). *Memorie del futuro e memorie del numinoso*. In *www.funzionegamma*, n.33.
- Neri, C. (1995). *Gruppo*. Roma: Borla.
- Neri, C., (2013). *-Eustokhìa e Sincronicità*. Reperito in: <http://lnx.claudioneri.it/wp-content/uploads/2013/05/eustokhia-e-sincronicita.pdf>.
- Ogden, T.H., (1997). *Rêverie e interpretazione*. Roma: Astrolabio, 1999.
- Ogden, T., (2005). *L'arte della psicoanalisi. Sognare sogni non sognati*. Milano: Cortina editore, 2008.
- Ogden, T.H., (2016). *Vite non vissute*. Milano: Raffaello Cortina editore.
- Romano, R. (2021). *La cura psicoanalitica di gruppo*. Reperito in: *La cura psicoanalitica di gruppo*. R. Romano | SPI ([spiweb.it](http://spiweb.it)).
- Russo, P., (2021). *Riflessioni sul campo analitico tra teoria e clinica*. In Scarpelli, M., Testa, F (a cura di) *Dal campo analitico al campo archetipico. Dialoghi e trasformazioni nei luoghi della ricerca e della cura*. Napoli: Liguori.
- Trevi, M., (1993). *Saggi di critica neojunghiana*. Milano: Feltrinelli editore.
- Veszy-Wagner, L., (1982). *Intervista a M.L. Von Franz*. Reperito in: <https://www.youtube.com/watch?v=58atjWlzYA4>.
- Von Franz, M. L., (1969). *Le fiabe interpretate*. Torino: Boringhieri, 1980.

**Salvatore Agnese**, psichiatra-psicoterapeuta, dirigente medico di I livello presso il Servizio Dipendenze di Castellammare di Stabia/Sorrento (NA), specializzato presso

l'Università della Campania "L. Vanvitelli", allievo candidato dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA), iscritto presso l'Ordine dei Medici di Napoli.

**Cristina Brunialti**, psicologa analista, membro ordinario dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA). Membro dell'International Association of Analytical Psychology (IAAP). Socio del Laboratorio Italiano Psicoanalisi Multifamiliare (LIPsiM)

**Pasquale Caulo**, psicologo-psicoterapeuta, docente del Laboratorio di Tecnologie Informatiche e delle Comunicazioni presso l'Istituto Superiore G. Marconi di Giugliano (NA), psicoterapeuta sistemico-relazionale e familiare, iscritto all'Ordine degli Psicologi della Regione Campania, allievo candidato dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA),

**Paola Russo**, psichiatra, membro ordinario con funzioni didattiche dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA). Membro dell'International Association of Analytical Psychology (IAAP). Membro dell'International Association of Group Psychotherapy (IAGP) E-Mail: [paruss@fastwebnet.it](mailto:paruss@fastwebnet.it)

**Federica Sebasta**, psicologa, iscritta all'Ordine degli Psicologi della Regione Campania, allievo candidato dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA)